



Lai, Andrea (2009) [*Recensione a*] Paolo Maninchedda, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*. Sandalion, Vol. 31 (2008 pubbl. 2009), p. 324-326.

<http://eprints.uniss.it/8167/>

SANDALLION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI





Università degli Studi di Sassari
Dipartimento di Scienze Umanistiche e dell'Antichità

Per scambi e Riviste:
gmpintus@uniss.it

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Maria Teresa Laneri
Anna Maria Mesturini
Giovanna Maria Pintus
Anna Maria Piredda

Dipartimento di Scienze Umanistiche e dell'Antichità
Piazza Conte di Moriana, 8 - 07100 Sassari
Tel. 079.229623/229607 - Fax 079.229619



a cura di

Antonio M. Battegazzore, Luciano Cicu e Pietro Meloni

LUCIANO CICU, Lettura letteraria dell'*Egloga X* di Virgilio □ GIANCARLO MAZZOLI, Paolo e Seneca: virtualità e aporie di un incontro □ MARC MAYER I OLIVÉ, Vibia Aurelia Sabina, una imprendedora hija de Marco Aurelio. Notas Epigráficas □ GIAMPIERA RAINA, Semantica della δόξα in Luciano □ CLARA BURINI DE LORENZI, Il linguaggio celebra il Logos. Sull'*Inno a Cristo Salvatore* di Clemente Alessandrino □ VINCENZA MILAZZO, La beffa di Lorenzo □ ANDREA LAI, Flavio Pancrazio δούξ Σαρδινίας: un contributo alla prosopografia altomedievale sarda dal codice Laudiano Greco 35 □ VALENTINA PROSPERI, Per un bilancio della fortuna di Lucrezio in Italia tra Umanesimo e Controriforma □ MAURO SARNELLI, Contro un «cattivo modello»: Gravina e Quadrio *vs* Seneca tragico □ SOTERA FORNARO, Omero 'maestro' e l'amore dall'Antichità al Settecento □ PIERRE JUDET DE LA COMBE, L'intérêt pour l'Antiquité classique en France: arguments, institutions, comparaisons □ LUIGI G. G. RICCI, A proposito di alcune recenti iniziative scientifico-editoriali italiane dedicate alla figura e all'opera di Einar Löfstedt □ ALESSANDRO SODDU, Feudalesimo bizantino: una questione aperta □ Recensioni, schede e cronache.

Sassari 2008

PAOLO MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, Cagliari, CSFS/CUEC, 2007 (Strumenti, 5), 198 pp.

Nell'*Introduzione* l'A. offre una valutazione dell'evolversi del perimetro concettuale e metodologico entro il quale, negli ultimi settant'anni, si sono mossi gli studi relativi alle origini della lingua sarda. Il modello interpretativo più in voga, inaugurato nel 1931 da Benvenuto Terracini, ha individuato nell'isolamento della Sardegna l'origine sia della tendenza conservativa della lingua sarda sia di quella innovatrice che portò alla perdita, o alla trasformazione inusitata, di alcune voci latine. Le tesi del Terracini sono state portate avanti da Paolo Merci che ha individuato nell'arrivo dei monaci benedettini la causa della comparsa improvvisa, a partire dall'XI secolo, della prima documentazione in volgare sardo. La parabola evolutiva di questa scuola di pensiero si conclude con Eduardo Blasco Ferrer. Lo studioso catalano, infatti, è giunto a negare l'esistenza di una continuità medievale della scrittura latina, individuando, in una matrice cassinese e toscana, l'influsso esterno, già teorizzato dal Merci, che avrebbe dato impulso agli usi scrittori locali, durante la prima metà dell'XI secolo. Secondo Maninchedda, tale ricostruzione va oltre le intenzioni di Terracini e le «estremizza», in quanto finisce coll'«affidare pressoché alla sola oralità il mondo latino e protoromanzo della Sardegna medievale» (p. 9). Una simile ipotesi, tuttavia, non è compatibile con il contesto altomedievale sardo che si è venuto delineando grazie alle importanti acquisizioni che recenti indagini hanno fatto registrare in campo linguistico, storico, archeologico, sfragistico, liturgico, agiografico e filologico. Sulla base, dunque, dei notevoli progressi effettuati dalla ricerca scientifica negli ultimi anni, si rende urgente, per l'A., «uno sforzo di aggiornamento dei modelli interpretativi della storia linguistica, culturale e sociale della Sardegna alto-medievale»; è inevitabile, inoltre, «abbandonare la categoria dell'isolamento come paradigma privilegiato di lettura delle cose sarde» (p. 11). Il sistema elaborato dalla storiografia 'tradizionale', in realtà, appare inadeguato non solo a chiarire la prima fase dell'ambito cronologico considerato (forte è il legame tra il latino parlato nell'isola tra VI e VII secolo e quello dell'Africa, dell'Italia meridionale e della Spagna), ma anche il complesso dei fenomeni linguistici e politici documentati nell'XI secolo (formule bizantine e usi grafici sincretici tra mondo cassinese e carolingio, propri della documentazione sarda dell'epoca, rivelano un tessuto politico in cui poteri locali, mediterranei e universali interagiscono tra loro). Per Maninchedda, «ciò che ha differenziato la Sardegna dal percorso europeo non è stato l'isolamento, ma l'assenza dell'esperienza della cosiddetta Rinascita Carolingia e quindi il prolungamento nell'Isola di quella latinità instabile e protoromanza che caratterizzò tutta l'Europa, dall'età di Isidoro di Siviglia all'arrivo di Alcuino alla corte di Carlo Magno» (p. 12). In sostanza la Sardegna, a differenza del resto d'Europa, «assediata dagli arabi, coinvolta nell'ideologia romea del mondo bizantino e fortemente legata al papato, pur a conoscenza delle innovazioni (o di parte di esse) che maturavano sul suolo europeo, si limitò a conservare e ripetere ciò che aveva appreso dal mondo antico» (p. 12).

Lo studio persegue, dunque, l'intento di mettere in luce il lungo percorso che precede le prime attestazioni volgari, illuminandolo, data la frammentarietà delle fonti, «attraverso le sedimentazioni e le stratificazioni linguistiche, culturali e storiche di cui essi [*scil.* i primi testi in lingua sarda] sono testimoni e custodi» (p. 7).

I dodici capitoli che compongono il libro ripercorrono quasi per intero i lunghi secoli del Medioevo sardo, a partire dalla conquista da parte dei Vandali fino al primo ventennio del XII secolo. E in tale periodo, effettivamente, che «la Sardegna [...] struttura l'eredità del mondo antico e la consegna al Medio Evo isolano» (pp. 7-8).

Il primo capitolo analizza il retaggio culturale lasciato in eredità alla Sardegna dalla dominazione romana: per suo tramite si ebbe una diffusione capillare della lingua latina, ulteriormente potenziata, nei secoli VI-VII, dall'organizzarsi della Chiesa sul territorio.

Proprio ai primi secoli del Cristianesimo è dedicato il secondo capitolo; in esso la figura di Lucifero di Cagliari, la presenza di Fulgenzio di Ruspe e dei vescovi africani esiliati, ed il culto dei santi, sono assunti a paradigma per la comprensione del livello intellettuale del clero sardo e del sistema di relazioni culturali dell'isola. L'operato della Chiesa è indicato dall'A. come il fattore che impedì la frantumazione dell'unità linguistica prodotta dalla romanizzazione.

Il terzo capitolo, invece, si occupa dell'esordio vero e proprio del Medioevo sardo, così come esso appare dall'Epistolario di Gregorio Magno: si staglia il contorno di «un'isola di lingua e cultura latina, con una Chiesa dall'identità fortemente conservativa e legata alle radici antiche dell'ortodossia, con una società oppressa dai tributi e un'amministrazione già portata a sottrarsi ai controlli e ad agire arbitrariamente, con un ordine pubblico precario nelle zone interne, con una classe dirigente che transitava dall'amministrazione laica ai ruoli ecclesiastici con una certa disinvoltura, come se si cercasse la collocazione più privilegiata e meno esposta all'arbitrio degli altri poteri» (p. 54).

Il quarto capitolo spiega quale sia stato l'apporto culturale della dominazione bizantina (VII-X secolo) e dà conto di come la ricerca scientifica più recente abbia dimostrato che i contatti tra la Sardegna e il mondo esterno non siano mai venuti meno.

I capitoli successivi, il quinto e il sesto, ricostruiscono, sulla scorta dell'esame del materiale epigrafico e sfragistico sardo del X secolo, una realtà culturale dal gusto grezzante, ma di lingua latina.

Al settimo capitolo, invece, è affidato il compito di ricostruire il retroterra delle prime cinque attestazioni sarde di ambito documentario: la donazione di Barisone I di Torres (1064/65); il privilegio concesso da Mariano di Torres ai Pisani (1080/85); la carta di Torbeno di Arborea (1102); la carta di Orzocco di Arborea (1112/20) e la carta di Costantino Salusio di Cagliari, scritta in caratteri greci (*ante* 1089).

Nell'ottavo capitolo, l'A. fornisce uno sguardo sinottico dei formulari diplomatici impiegati nelle testimonianze considerate nel capitolo precedente: dalla loro disamina si deduce che le cancellerie giudicali, pur conservando formule di ascendenza greco-bizantina latinizzate, erano di lingua e cultura latina, anche se, per il Giudicato di Cagliari, l'utilizzo del greco non può essere escluso. La presenza nelle carte sarde di termini propri del mondo franco-latino e l'uso della carolina libraria rivelano, inoltre, contatti tutt'altro che sporadici con quest'area culturale, cosicché il documento sardo appare il frutto di una «precaria sintesi operata in sede ecclesiastica [...] di un sistema conservativo [...], non isolato, [...] ma in costante stato di assedio e di precarietà» (p. 122).

Il nono, il decimo e l'undicesimo capitolo analizzano nel dettaglio rispettivamente: la donazione di Barisone I di Torres al Monastero di Montecassino, che costituisce il più antico documento sardo in lingua latina; il diploma in lingua sarda scritto, in caratteri greci, nella cancelleria giudicale di Cagliari; il privilegio accordato ai pisani da Mariano di Torres, noto anche come Privilegio logudorese. Il dodicesimo capitolo, infine, pone sotto la lente di ingrandimento le carte provenienti dal Giudicato di Arborea.

Chiudono il volume le *Conclusioni* (pp. 157-158), un' *Appendice documentaria* (pp. 159-176), una sezione bibliografica (pp. 177-193) e l' *Indice dei nomi* (pp. 195-198).

In sintesi, si può dire che il quadro della latinità isolana, così come è stato ricomposto da Paolo Maninchedda, scardina l'equazione «conservazione = isolamento» (p. 157) formulata dal Terracini ed «estremizzata» (p. 9) dagli studi degli ultimi settant'anni. Effettivamente, per usare le parole dell'A., «l'ipotesi di una tradizione latina debole se non inesistente nell'Alto Medioevo, poi reintrodotta nell'XI secolo dai Cassinesi [...] pare non esca rafforzata dall'esame delle fonti. Emerge una situazione inversa: al suo primo apparire il documento volgare è fortemente condizionato da una tradizione latina (di radice ecclesiastica) che non appare essere di 'importazione' e che rivela, però, di non essere vissuta isolata nei secoli precedenti, innervata com'è di stratificazioni linguistiche e grafiche anche esterne» (p. 157). Il saggio si conclude con l'auspicio che le «troppe fratture» (*ibid.*), che ad oggi caratterizzano il panorama della latinità isolana, siano presto sanate alla luce delle nuove acquisizioni e che ci si accinga ad abbandonare «schematismi e facili letture» (*ibid.*), per dedicarsi a un serio lavoro di esegesi sulle fonti.

Le fonti e il loro esame meticoloso sono il vero *Leitmotiv* che ci accompagna lungo i dodici capitoli in cui è articolato il saggio e che restituiscono l'immagine di un'isola che ha davvero «raccolto, come in uno scrigno, il naufragio di tutto ciò che le è accaduto intorno e lo ha macinato e rielaborato in un sincretismo ancora non adeguatamente apprezzato» (p. 11).

ANDREA LAI